

Capitolo uno



Mamma non parlava più con papà, ma papà non se ne era accorto. Le sopracciglia di papà, che vedevo nello specchietto retrovisore, erano protese verso il naso in un'espressione preoccupata, ma mi sa che neanche di questo si era accorto. La concentrazione di papà era assoluta quando guidava. E questa strada richiedeva più concentrazione che mai. Grosse pietre aguzze butteravano il fango compatto, e rigagnoli d'acqua piovana serpeggiavano su tutta la superficie scolpendo solchi simili a piccole valli. Papà ha frenato e controllato il percorso, le ruote anteriori sono sprofondate giù, il pick-up è oscillato da matti e mamma si è tenuta forte al cruscotto. Poi siamo risaliti da uno di questi solchi e abbiamo evitato per un pelo una roccia grande quanto un microonde.

In tutto questo papà non ha detto nemmeno una parola. Una volta mamma ci ha raccontato che lei, quando guidava, era capace di incantarsi per chilometri e chilometri e tutt'a un tratto tornare vigile, senza avere idea di dove si trovasse e come ci fosse arrivata. Poi aveva chiesto a papà a cosa pensava quando era lui al volante.

«A guidare» aveva risposto papà.

La cosa buffa è che non era una battuta. Mamma diceva che papà era il guidatore più prudente che conosceva, e si fidava ciecamente di lui. Stavolta invece non l'ha detto.

Due ore e ottanta chilometri prima (ho letto il conta-chilometri e sì, ci avevamo messo tutto questo tempo per fare ottanta chilometri), mamma e papà avevano litigato. Era il primo giorno della nostra gita al Grand Canyon. Papà aveva voluto prendere questa scorciatoia perché avevamo sbagliato strada ma per quasi due ore non ce ne eravamo accorti. Ci eravamo fermati in un piccolo centro abitato a fare benzina e poi quando eravamo usciti dalla stazione di servizio avevamo preso chissà come la direzione sbagliata.

Sono stata io ad accorgermi che stavamo andando a ovest invece che a sud, ma intanto ci eravamo comunque allontanati di un sacco di chilometri. Il nuovo GPS di papà indicava questa strada che ci avrebbe fatto risparmiare un po' più di centosessanta chilometri di tragitto. La scorciatoia sul GPS era una linea sottile che si ricongiungeva con una più grande, una statale a sud di dove ci trovavamo. Arrivati lì, avremmo dovuto svoltare due volte per tornare al percorso iniziale. Ma mamma non si fidava del GPS. Aveva una cartina dell'Oregon distesa sulle gambe. La copertina recitava: AMIAMO I SOGNATORI. Questo slogan mi piaceva, ed è appunto per questo che in quel momento ero stata un pochino più dalla parte di mamma. Mamma era più sognatrice di papà, un fatto di cui mi ero appena resa conto. La strada che voleva prendere papà non c'era sulla cartina. E siccome papà non era il tipo da allontanarsi dal sentiero battuto, ho pensato che doveva essere parecchio sicuro della strada.

«È una strada per il trasporto del legname, Del» ha detto papà. «Queste strade non le mettono sulle cartine».

«In alcune sì» ha detto mamma. «Ma poi scusa, da cosa lo capisci che è una strada per il trasporto del legname? Non ci sono cartelli».

«È ovvio. Siamo nel bel mezzo di una foresta dell'Oregon. Ci dev'essere per forza una strada per il trasporto del legname».

«Io non lo so da dove ti viene tutta questa brama d'avventura proprio oggi, quando io ci provo ogni volta a farti uscire di casa. È stata una giornata lunga. Vorrei soltanto arrivare al motel prima che faccia buio».

«Non è brama d'avventura» ha detto papà, e ha sorvolato sull'altro commento. «Ti devi fidare della tecnologia».

«Invece no» ha detto mamma. «E poi non mi pare una grande idea affidarci a quest'affare che non hai mai usato prima e in un posto sperduto che non conosciamo affatto».

«Non è un posto sperduto, è una strada per il trasporto del legname».

È così che siamo arrivati a quel silenzio lungo e risentito di cui papà non si era accorto.

Non era stato questo grande litigio comunque. Avevo visto fare di peggio ad alcuni genitori delle mie amiche, e a loro non importava un fico secco se qualcuno li ascoltava. Mamma e papà erano più i tipi che lasciavano che fosse il silenzio a parlare per loro.

Stavolta ero più dalla parte di papà perché della famiglia ero io quella appassionata di avventura, ed era vero che papà in generale non smaniava per le avventure. Se mamma era di buon umore, lo giustificava dicendo che lui lavorava un sacco e macinava così tanti chilometri a piedi per consegnare la posta che quando non lavorava voleva solo far ripo-

sare le gambe. Se invece aveva quella che lei stessa chiamava “luna storta”, diceva che un tempo papà era uno spasso e che si stava facendo vecchio prima del tempo.

Io avevo il mio manuale di sopravvivenza aperto sul grembo, anche se su quella strada accidentata leggere non era l'ideale. Il libro era vecchio e aveva le orecchie, e macchie di caffè sulla copertina. L'avevo comprato a un mercatino dell'usato per venticinque centesimi. L'uomo massiccio e muscoloso che me l'aveva venduto – Howie, come lo chiamavano tutti – era famoso per aver scritto un libro di arrampicate sulle scogliere fuori città. Mentre si prendeva il mio quarto di dollaro, gli brillavano gli occhi e le sopracciglia gli ballavano come bruchi grigi.

«Ti prepari per qualche avventura?» mi aveva chiesto. La trepidazione nella sua voce mi diceva che lui se ne era concesso parecchie.

«Speriamo» gli avevo risposto.

«Questo libro è un classico. Portatelo nei boschi. Impraticisciti un po'».

Il mio piano era proprio questo. L'avevo aperto alla pagina su come catturare animali piccoli. Anche se non avrei potuto fare pratica nel posto in cui stavamo andando, mi piaceva immaginarmelo lo stesso.

Mi sono messa a guardare il bosco, invitante, misterioso. Avendo tempo ci potevamo fermare e andare in esplorazione. Ma nel caso non l'aveste notato, gli adulti hanno sempre fretta. Pure se passano davanti alle cose più belle del mondo si scapicollano per arrivare da qualche altra parte – nel nostro caso, al motel. Perciò ero contenta che col nostro pick-up avevamo lasciato la strada principale e sobbalzavamo

tra i sassi in questa foresta dove non si vedeva nulla davanti a noi e ogni curva si apriva su qualcosa di nuovo.

Ma perfino io mi rendevo conto che la strada era mal-messa e che per i grossi camion che trasportavano carichi di legname sarebbe stata dura attraversarla, e se anche un tempo era servita a questo scopo probabilmente ora non era più così. Secondo me anche papà lo pensava. Però non diceva niente.

La strada all'inizio era una tavola irregolare, ampia e sollevata, con spazio sufficiente perché ci passassero due veicoli. C'erano ontani e piccoli abeti su entrambi i lati, e rose canine non ancora sbocciate. La neve si stava sciogliendo, ma sui bordi il terreno ne tratteneva sacche che scintillavano al sole. Era aprile, e faceva ancora freddo per la nostra escursione nel Grand Canyon.

Il Grand Canyon era stata una mia idea. Mai avrei immaginato che alla fine ci saremmo andati veramente. Mamma e papà mi avevano fatto una sorpresa per il mio tredicesimo compleanno, che è stato il mese scorso. Mi avevano dato un biglietto su cui avevano incollato una foto ritagliata da una rivista dove c'erano tre persone davanti a un affioramento roccioso affacciato su chilometri di canyon di terra rossa luccicante. Mamma aveva attaccato un'etichetta accanto alle tre persone: mamma, papà e Francie.

A un certo punto la strada si è ristretta. Ci poteva passare un veicolo solo. Anche il bosco era cambiato. Abeti e cedri enormi costeggiavano la strada, e i rami si tuffavano qua e là nella nostra traiettoria. I raggi del sole trovavano l'accesso bloccato, ma ogni tanto riuscivano a penetrare attraverso le fronde piumose dei cedri creando un motivo grazioso.

Mi piaceva un sacco la corteccia tutta screpolata e rugosa degli abeti di Douglas, come la pelle del viso di un vecchio. Ho abbassato il finestrino, e il profumo di cedro e di terra bagnata ha inondato il pick-up. Non usavo il profumo, ma volendo mi sarei scelta questo odore qui.

Mamma si è asciugata le mani sui jeans. Quando era nervosa le sudavano le mani; noi la prendevamo sempre in giro per questo, ma in quel momento non mi sembrava il caso.

Né mamma né papà dicevano una parola, però non era uno di quei silenzi rassicuranti nei quali piombavamo durante i nostri lunghi giri in pick-up e che a un certo punto mamma interrompeva leggendoci una definizione del cruciverba che stava cercando di risolvere da una mezz'ora. Era uno di quei silenzi in cui mamma faceva di tutto per non accendersi come un cerino, come diceva lei, perché se avesse detto una parola sarebbe stato come lo scoppio di un tubo del radiatore, a cui una volta avevo assistito: tutto quel vapore caldo e quell'acqua bollente e non c'era niente che si poteva fare per fermare la perdita.

Mi sono messa a fantasticare sui vari fortini che avrei potuto costruire nel bosco. Non mi pareva così difficile trovare dei rami intrecciati da usare come piattaforma, e se avessi avuto la mia accetta, che non avevo, avrei potuto usarla per tagliare rami caduti e sterpi con cui costruirla. Papà aveva detto che non ci sarebbe servita nel Grand Canyon. Non avevo nemmeno i chiodi, ovviamente. Il fatto è che se fai un'escursione nel Grand Canyon lo zaino deve essere il più leggero possibile.

Scendi coprendo un dislivello di quasi due chilometri, almeno così dice il sito internet. Questa è la parte facile. La

parte difficile è quando ti devi fare tutto quanto il ritorno in salita. Mi ero allenata a scuola arrampicandomi sulle gradinate con addosso lo zaino riempito di libri e cartelline. Certe volte mamma si univa a me, ma non sempre. Anche se lavora nella mia scuola come consulente scolastica, e quindi per noi è facile vederci, nel dopo scuola di solito è più impegnata che mai.

Ognuno di noi aveva il suo sacco a pelo leggero e i vestiti indispensabili: una maglia a maniche lunghe, due t-shirt, un paio di pantaloni, un paio di pantaloncini, calzini di ricambio, l'intimo, una giacca pesante e l'attrezzatura per la pioggia. A papà spettava anche la tenda, e aveva comprato un cubo di plastica da riempire con l'acqua tra un campeggio e l'altro. Mamma aveva il combustibile per il fornello e il kit di pronto soccorso. Io il fornello con un solo bruciatore e un pentolino per bollire l'acqua. Il mio zaino pesava nove chili – li avevamo pesati a turno a casa, sulla bilancia del bagno. Ma dovevamo ancora aggiungere il cibo. Non eravamo riusciti a trovare quello disidratato a Penticton, e mamma non aveva avuto il tempo di andare a cercarlo a Vancouver o a Kelowna. Il nostro programma era di passare una notte in un motel vicino al canyon, comprare pasti disidratati, cioccolata, un po' di frutta, e finire il bagaglio. Mamma diceva che il mio zaino non doveva pesare più di nove chili visto che io ne pesavo solo trentotto da "bagnata fradicia", come diceva papà. Ma io volevo portare la mia parte di cibo per dimostrare che potevo sopravvivere da sola laggiù se proprio mi toccava.

Non c'era bisogno di portarmi l'accetta perché non si potevano accendere fuochi nel canyon. Ma dovendo campeggiare

in questa foresta sarebbe stato utile averla. Magari non essenziale. Essenziali erano una tenda, i fiammiferi, un coltellino, il kit di pronto soccorso, una torcia elettrica, una cartina, la bussola, dei vestiti in più, cibo e acqua. La bussola me l'ero portata anche se papà aveva detto che tanto avremmo seguito sentieri ben segnalati e per tornare indietro avremmo rifatto lo stesso percorso, perciò non c'era nessuna possibilità di perderci. E poi lui voleva provare il suo nuovo GPS portatile.

*

Dovevo essermi addormentata. Un colpo improvviso, che ho sentito sotto il sedile, mi ha svegliata.

«Si mette male» ha detto mamma.

Eravamo finiti in un fosso. Ho guardato gli occhi di papà nello specchietto retrovisore. Ha sbattuto le ciglia, e basta. Ha dato un bel colpo all'acceleratore e si è sentita un'altra botta, stavolta il rumore veniva da più dietro, poi siamo riusciti a risalire.

Abbiamo proseguito per altri quindici, venti minuti. Mamma ha detto: «Dici che dovremmo tornare indietro?» La sua voce ora era gentile.

«Non credo che ce la facciamo con la benzina se torniamo indietro» ha detto papà.

«Bevi un po' d'acqua» ha detto mamma passandogli la bottiglia. «Fermiamoci qualche minuto, fai una pausa».

«Non dovrebbe mancare molto».

Potevano essere passati cinque minuti, trascorsi avanzando lentamente sulla strada sempre più sconnessa, quando papà ha detto: «Oh oh».